



MONET E PICASSO IN FUMO

Potrebbe essere finita così, nel peggiore dei modi. Le sette opere d'arte rubate lo scorso ottobre nel Kunsthal Museum di Rotterdam, tra cui alcuni quadri di Monet, Picasso e un Matisse, sono state probabilmente distrutte dal fuoco, almeno secondo quanto riferito dalla tv rumena B1 tv. Lunedì scorso, i pubblici ministeri rumeni hanno formalmente sporto

denuncia contro due ladri sospetti e quattro presunti complici, tra cui la madre di uno dei ladri. Quattro degli imputati sono in custodia cautelare, mentre uno è riuscito a far perdere le sue tracce. Secondo l'emittente, braccati dalla polizia i ladri, presi dal panico, avrebbero bruciato nel fomo i preziosissimi dipinti, il cui valore oscillava tra 50 e 100 milioni di euro. L'inizio del processo è fissato per il 13 agosto prossimo

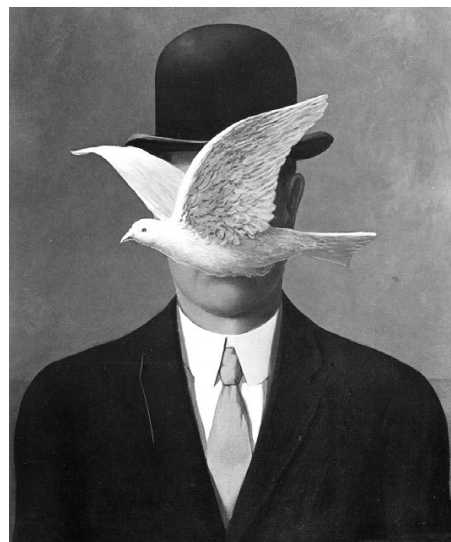
Alberto Giovanni Biuso

SAGGI • «Filosofia contemporanea. Uno sguardo globale», edito da Carocci

Percepire il mondo solo a partire da sé

Le previsioni e profezie sulla morte della filosofia sono sempre state smentite. Questo vale per il passato e vale ancor di più per un presente nel quale «le discipline filosofiche come tali hanno rivelato una vitalità insospettata di fronte alle trasformazioni della società post-industriale, dall'informatica alla bioetica passando per le scienze cognitive» (Maurizio Ferraris, in *Filosofia contemporanea. Uno sguardo globale*, a cura di Tiziana Andina, Carocci, pp. 422, euro 24).

Lo sguardo che questo libro rivolge alla filosofia contemporanea è *globale* in almeno due sensi: intende saggiare una globalità che si esplica negli ambiti più diversi; mostra che la filosofia è un sapere vitalissimo, diffuso e pervasivo. Quali le ragioni? La prima è che «ogni gesto, anche il più quotidiano, che ce ne rendiamo conto o meno, si fonda su un certo modo di concepire il mondo che ci circonda» (T. Andina-A. Borghini). Mentre dunque gli altri saperi si *ritagliano* - per usare un antico verbo aristotelico - una parte del mondo e della vita, la filosofia è per sua stessa natura volta alla comprensione dell'intero. E lo fa oggi attraverso almeno tre paradigmi: il superamento del pregiudizio antimetafisico; una pluralità che tende a scavalcare i dualismi senza cadere in riduzionismi di varia natura; la capacità



RENÉ MAGRITTE, «UOMO CON LA BOMBETTA», 1964

«Lo sa che ho perduto due figli? Signora, lei è piuttosto distratta». Per dare un senso, va conosciuto il contesto

di produrre significati.

La radicalità delle questioni che il presente pone è tale da rendere non più autarchiche sia le scienze sociali sia quelle dure e i loro metodi, che dallo scambio rigoroso con la filosofia hanno molto da guadagnare in giustificazione e chiarezza. E questo perché «spesso la ricerca di una soluzione dei quesiti epistemologici stessi porta ad affrontare problemi metafisici» (E. Casetta-G. Torrenco). Gli enunciati della metafisica, disprezzati a lungo dalle correnti filosofiche e scientifiche più diverse, si stanno rivelando particolarmente fecondi per chiarire la natura di molti problemi sia generali sia specifici, che riguardano ad esempio questioni biologiche, gnosologiche, politiche.

Nella discussione sul post-darwinismo un problema centrale è il significato di categorie come quella di specie. Che tipo di esistenza ha un «gatto» che non corrisponda a nessuno dei felini che abbiamo in casa o che si muovono per le strade? Un simile interrogativo «altro non è che una moderna versione biologica di quella disputa sugli universali impostata da Porfirio», le cui diverse soluzioni si ripresentano con le stesse denominazioni di allora: realismo, nominalismo e le varie loro declinazioni.

Che cosa significa conoscere? La risposta tradizionale secondo cui la conoscenza è una *credenza vera giustificata* implica una serie così articolata di presupposti e di condizioni da dover sempre di nuovo essere ridiscussa e riformulata. Tra i problemi politici e sociali più complessi e ricchi di conseguenze ci sono i *diritti umani* e il tema del *genere*. A essi, la filosofia può rivolgere uno sguardo critico e dunque liberatorio. È, infatti, sempre più evidente che dietro la formula degli «interventi umanitari» si celino interessi economici e politici talmente condizionanti da indurre filosofi come Agamben e Žižek a sostenere che «la stessa idea di diritti umani comporta una depoliticizzazione dei soggetti che ne sono portatori» sino a «ge-

nerare e legittimare sopraffazione e violenza. Questo filone critico (...) rappresenta così una denuncia radicale e non mediabile dell'idea stessa di «diritto umano» (V. Ottone-L. Testa).

Tra le questioni biopolitiche c'è quella fondante che riguarda la natura stessa dei corpi. Essere *donna*

o *uomo* è un dato che «dipende da fattori sociali» e che dunque non coincide con l'essere *femmine* o *maschi*, che è invece «strettamente connesso a fattori biologici» (F. De Vecchi-S.F. Magni-V. Tripodi).

Un tema questo che, come si vede, coinvolge ancora una volta lo statuto ontologico e semanti-

co degli enti e degli eventi.

Se persino nell'ambito più formalizzato e rigoroso della conoscenza si afferma «l'idea di pluralismo logico e di una pluralità di logiche» (F. Berto-A. Pedeferr), allora ha poco senso contrapporre tra di loro la conoscenza diretta che possiamo trarre dai sensi, la conoscenza proposizionale-dichiarativa («Sì sa che p») e la conoscenza che consiste nel saper fare, nell'agire.

La consapevolezza scientifico-teoretica che così funziona il nostro rapporto con il mondo ha messo in crisi le semantiche puramente formali e denotative a favore di quelle che fanno i conti con le strutture connotative, vale a dire con il *sensu* che parole e frasi acquistano nel contesto dentro cui vengono proferte. È tale capacità a dare alle percezioni la possibilità ontologica di esistere ed epistemologica di essere comprese in un tessuto di significati che va ben al di là della semplice correttezza linguistico/semantica - un segno, infatti, può assumere i significati più diversi - e si allarga alla pragmatica, e cioè alla collocazione in contesti complessi e alla loro interpretazione.

Così, ad esempio, un dialogo come: «Lo sa che ho perduto due figli? - Signora, lei è una donna piuttosto distratta» è sintatticamente e anche semanticamente corretto, ma testimonia anche una grave incapacità di comprendere davvero le affermazioni dell'interlocutore, poiché prescinde totalmente dal contesto della comunicazione. È questa struttura pragmatica ad aver fatto fallire il

programma classico dell'Intelligenza Artificiale poiché «la comprensione linguistica si caratterizza come un processo che solo un essere umano - con l'insieme delle sue conoscenze e capacità, razionali e pratiche, derivanti anche dal possesso di un corpo che interagisce in vari modi con l'ambiente circostante - può realizzare» (C. Barbero-S. Caputo).

La mente umana non è soltanto cognitiva, non è fatta unicamente di informazioni, rappresentazioni, raccolte di dati sull'ambiente ottenute mediante i cinque sensi. Alla mente *cognitiva* si affianca la sua dimensione *fenomenica*, la sensazione che ogni soggetto pensante prova della particolare qualità di ogni percezione e della più generale consapevolezza di essere quel determinato ente che è, immerso in un ben preciso ambiente naturale e culturale.

Se questi sono problemi tipici della filosofia della mente, allora si può dire che quest'ultimo «nasce con la filosofia stessa» (L. Angelone-D. Tagliafico). E vuol dire anche che la distinzione tra *ontologia* - quello che c'è - ed *epistemologia* - ciò che sappiamo su quello che c'è - può risultare certamente utile ma non va neppure essa assolutizzata, proprio perché la filosofia è soprattutto «creazione di senso». L'estetica è lì a ricordarcelo: «Il realismo incontra qui una condizione spesso sottolineata da critici e filosofi: l'esperienza dell'arte, pur presentandosi come non mediata e anzi necessariamente diretta, richiede specifiche disposizioni nell'ascoltatore, nello spettatore o più generalmente nel fruitore. Si spiega così perché un coniglio abbia poche probabilità di riconoscerne l'ironia di un tema di Sostakovic, pur essendo in grado di avere la stessa esperienza acustica che possono avere di quel tema un musicista e un melomane» (A. Arbo-C. Cappelletto).

Il mondo è reale tanto quanto lo è il componente che ne costituisce il senso. Se possiamo comprendere la realtà è perché siamo dei dispositivi semantici che si sono evoluti a questo fine, che è il fine stesso della filosofia.

COPYRIGHT

Presentate ieri le linee guida secondo Agcom

Arturo Di Corinto

«Dei singoli downloader non ce ne frega niente». L'aveva detto il commissario Maurizio Dècina al Forum Ict del Pd, l'ha ripetuto il 17 luglio alla Camera dei Deputati, con parole più eleganti, il suo presidente, Angelo Marcello Cardani, il bocconiano voluto all'Agcom da Mario Monti, illustrando le linee guida di un nuovo regolamento a protezione del diritto d'autore.

Secondo il capo dell'Authority, obiettivo dell'intervento dell'ente amministrativo, che vuole avocare a sé indagini e sanzioni per contrastare la pirateria digitale, saranno i siti criminali che lucrano sull'attività di autori e imprese e non i singoli fruitori. «Non manderemo la polizia a casa di nessuno», ha detto riferendosi al caso di una signora multata per avere messo come sottofondo a un video di compleanno su web le musiche di Elton John.

Ma se Cardani ha ammorbido la sua posizione su questo punto anche per le pressioni provenienti dall'associazionismo e per gli studi che minimizzano i danni della pirateria attribuendo la crisi del settore discografico e cinematografico ad altri fattori - l'impovertimento delle famiglie, la scarsa qualità dell'offerta, la chiusura di audiotecche e videoneoleggi, l'obsolescenza delle sale cinematografiche -, ha tirato dritto carta la pretesa legittimità da parte di un ente amministrativo come l'Authority a intervenire sulla violazione del diritto d'autore che secondo molti giuristi spetta invece alla magistratura. Proprio lo scoglio su cui era naufragato il precedente tentativo dell'Authority guidata da Corrado Calabrò. Ma Cardani ha rilanciato dicendo che l'applicazione delle sanzioni avverrebbe secondo criteri di proporzionalità e ragionevolezza «nel contemperamento di tutti i diritti» (come quello alla privacy), e che un buon banco di prova sarebbe un ricorso al Tar dopo un primo intervento dell'autorità in tal senso. Rimangono le perplessità circa il ruolo degli Internet Providers, che sarebbero chiamati a collaborare per individuare i responsabili delle violazioni.

Cardani ha inoltre sostenuto che l'Authority lavorerà per rendere meno appetibili i file pirata e migliorare l'offerta legale di contenuti di qualità e riducendo i tempi delle finestre di distribuzione (dalle sale alla fruizione domestica), fino a intervenire nelle scuole per «educare alla legalità».

In tutto questo non una parola sulla battaglia in corso all'interno dell'Authority che, privata della direzione studi - quella che aveva fatto il famoso libro bianco sulla pirateria - deve appoggiarsi a ricerche che troppo spesso diflettono di metodo e indipendenza, rendendola succube di pressioni da parte di lobby organizzate che hanno gioco facile a ingigantire il problema della pirateria e che chiedono un giro di vite contro il downloading e lo streaming illegale anche dei singoli utenti.

Cardani ha però assicurato che nell'elaborazione del regolamento saranno coinvolti tutti «i portatori di interesse» - Internet Providers, associazioni di categoria - e esperti affinché possa essere messo presto in votazione un testo definitivo che dovrebbe arrivare nell'ultima riunione del consiglio Agcom prima della pausa estiva. Il regolamento quindi, dopo sei mesi di consultazione pubblica e i rilievi dell'Europa, dovrebbe essere approvato non prima di febbraio. Governo e Parlamento permettendo.

SCAFFALI • «Il bel rischio. Conversazione con Claude Bonnefoy», pubblicato da Cronopio

Foucault, la scrittura siderale

Marco Pacioni

La rilevanza del tema del linguaggio nelle scienze umane e nella filosofia ha comportato una forte attenzione per la scrittura nel pensiero continentale. In Francia in modo particolare, per la presenza di filosofi come Sartre che hanno investito il loro pensiero di una forma direttamente letteraria o, al contrario, di chi come Lacan ha rivendicato il ruolo del discorso orale, fino a Derrida che ha fatto della scrittura non soltanto una pratica di pensiero sconfinante nella letteratura, ma anche il centro propulsore della sua teoria. L'elenco potrebbe essere molto più lungo. Per darne ulteriormente conto, si pensi a Blanchot, Levi-Strauss, Bataille, Barthes. Benché in modo più defilato, anche Michel Foucault affronta la questione del rapporto con la scrittura, soprattutto dopo l'attenzione suscitata da *La nascita della clinica e Le parole e le cose*.

Fra l'estate e l'autunno del 1968, insieme al critico letterario Claude Bonnefoy, direttore della rivista «Arts», Foucault programma una serie di incontri nei quali parlare del suo rapporto con la scrittura. *Il bel rischio. Conversazione con Claude Bonnefoy* (trad. it. di Antonella Mascati, Cronopio, pp. 86, euro 10) è la trascrizione del primo di quegli incontri che poi si interrompono. Foucault sta lavorando all'*Archeologia del sapere*, le sue opere precedenti gli hanno dato notorietà e si sente di voler raccontare il suo percorso intellettuale. È un modo per esporre anche la propria autobiografia rimanendo da essa a distanza, mettendole davanti lo strumento professionale, ma al contempo intimo e quotidiano dello scrivere.

Foucault rievoca la sua infanzia e adolescenza, la sua provenienza da una famiglia di medici di provincia che non attribuiscono tanta im-

portanza alla scrittura. I medici soprattutto ascoltano, fanno una diagnosi e prescrivono. Ed è ecco allora, la prima immagine che Foucault evoca di sé scrivente è quella di chi fa una diagnosi, accerta lo stato delle cose. È solo più tardi, verso i trent'anni che Foucault scopre che la scrittura può essere un piacere. Trovandosi all'estero, nell'impossibilità di potersi esprimere compiutamente in un'altra lingua, la scrittura diventa per lui lo strumento in cui il discorso si manifesta in modo più proprio. Soprattutto nel periodo in cui si trova in Svezia all'università di Uppsala, scrivere diviene un compensativo del linguaggio orale che, a differenza di quest'ultimo, si rivolge in prima istanza a se stessi e poi agli altri. In tale più

Gli incontri, tra l'estate e l'autunno del 1968, con il critico letterario di «Arts», tenendo a bada tentazioni autobiografiche

esplicita dualità di interno ed esterno, la scrittura sembra somigliare ad un dispositivo di soggettivazione: un modo per costruire sé e per rilanciare la propria presenza nella presa pubblica della parola, cosa che capiterà sempre più spesso a Foucault. È proprio in ragione di ciò che avverte il rischio di rimanere troppo prigioniero di tale meccanismo. Forse anche per questo motivo il progetto di interviste viene interrotto. E tuttavia certo che a partire da questa fase, Foucault a volte nei suoi interventi sceglie l'anonimato, adotta delle strategie di dissimulazione di sé autore. Gioca a vedersi come uno «scrivente» che percepisce la scrittura

come obbligo e non come vocazione.

Ma, a ben vedere, il cambiamento di prospettiva sulla scrittura non riguarda soltanto la volontà di sopprimere alla carenza espressiva della lingua straniera o la coscienza di rimanere intrappolato dentro un dispositivo. Il mutamento di prospettiva riguardo la scrittura avviene anche nel momento in cui si definiscono meglio gli obiettivi del suo metodo archeologico e genealogico. Per Foucault, la follia, il sapere, il potere, la soggettività e l'etica - i temi della sua ricerca - sono delle strutture che si possono e si debbono capire da come si sono storicamente costruite. In prima istanza, è irrilevante e fuorviante stabilire se esse siano filosoficamente legittime o se rispecchiano verità universali e trascendentali. Archeologia e genealogia per Foucault significano capire come la follia, il sapere, il potere, la soggettività e l'etica abbiano raggiunto certe forme, si siano ordinati nel discorso.

La mossa metodologica di Foucault è non cercare di comprendere che cosa siano, ma come siano diventati paradigmi politici, sociali, psicologici. In ogni ricerca archeologica vi sono delle discontinuità, degli scatti che accelerano improvvisamente e che talvolta fanno cambiare anche la direzione di scavo. La scrittura diventa per Foucault l'immaginedella registrazione tali discontinuità, esclusioni e inclusioni, come l'inclusione della follia nella letteratura e nelle arti a fronte dell'esclusione del folle dalla società.

Anche in Foucault, se non in prima persona, la questione della scrittura non può non sfociare in quella della letteratura. Ed è anche attraverso questa dinamica che si intende meglio quanto per lui siano stati importanti, nel merito e metodo della sua ricerca, scrittori come Raymond Roussel e Antonin Artaud.